

il caso

In trent'anni hanno aiutato 18mila mamme a proseguire la gravidanza. Oggi però il Centro di aiuto alla Vita della più importante Maternità milanese è allo stremo. Solo per mandare avanti le richieste quotidiane e sostenere le donne che vorrebbero evitare l'interruzione di gravidanza, servono 5mila euro al giorno.

LA STRUTTURA



destinati a sussidi in denaro. Nel 2012 le nuove utenti sono state 1.957 e 1.223 sono i bambini nati e seguiti con progetti di aiuto. «Obiettivo dell'associazione - si legge in una nota - è accompagnare le donne alla nuova condizione di madre, sostenendole psicologicamente e materialmente fino all'anno di vita del bambino, aiutandole così a superare le difficoltà contingenti e ad impostare correttamente la relazione con il proprio figlio». Il progetto di aiuto proposto - personalizzato sulla base delle necessità di ogni donna - può comprendere: il sostegno psicologico; la consulenza dell'educatrice e dell'ostetrica, per aiutare la mamma ed il bimbo a crescere bene insieme; tutto ciò che occorre al neonato: pannolini; corredi; attrezzature; ciò che serve a garantire il benessere della famiglia.

ASSISTENZA ALLA DONNA E ALLA FAMIGLIA

Il Centro di aiuto alla vita Mangiagalli è un'associazione di volontariato che opera a Milano dal 1984, all'interno della clinica omonima, a sostegno della maternità e della genitorialità difficili. I più importanti risultati raggiunti in ventotto anni sono: 18.938 donne incontrate; 18mila bambini nati; 298 nuclei familiari ospitati fino alla raggiunta autonomia abitativa; 133 bambini iscritti ai nidi famiglia gestiti dall'associazione, aperti nel 2004; 7.141.111,64 euro destinati a sussidi in denaro. Nel 2012 le nuove utenti sono state 1.957 e 1.223 sono i bambini nati e seguiti con progetti di aiuto. «Obiettivo dell'associazione - si legge in una nota - è accompagnare le donne alla nuova condizione di madre, sostenendole psicologicamente e materialmente fino all'anno di vita del bambino, aiutandole così a superare le difficoltà contingenti e ad impostare correttamente la relazione con il proprio figlio». Il progetto di aiuto proposto - personalizzato sulla base delle necessità di ogni donna - può comprendere: il sostegno psicologico; la consulenza dell'educatrice e dell'ostetrica, per aiutare la mamma ed il bimbo a crescere bene insieme; tutto ciò che occorre al neonato: pannolini; corredi; attrezzature; ciò che serve a garantire il benessere della famiglia.

LA LEGGE DISATTESA

Secondo la 194 l'aborto dovrebbe essere l'ultima spiaggia «Prima tutti gli aiuti per rimuovere le cause». Ma chi lo fa?

L'aborto «non è mezzo per il controllo delle nascite», specifica subito la legge 194 all'articolo 1. Ovvero lo Stato «promuove e sviluppa le iniziative necessarie per evitare che l'aborto sia usato ai fini della limitazione delle nascite». Perché allora questo non succede? Gli articoli 4 e 5 sanciscono le funzioni dei consultori pubblici e delle strutture socio-sanitarie, che «hanno il compito [...] di esaminare le possibili soluzioni dei problemi proposti, di aiutarla a rimuovere le cause che la porterebbero all'interruzione della gravidanza [...] offrendole tutti gli aiuti necessari sia durante la gravidanza sia dopo il parto». Insomma, secondo la legge 194 l'aborto dovrebbe essere l'ultima spiaggia quando si è tentata ogni altra via per la vita del bambino. Addirittura, prosegue il testo, il medico della struttura sanitaria o del consultorio rilascia il certificato solo se riscontra l'urgenza dell'intervento. In tutti gli altri casi, al termine del colloquio «invita la donna a soprassedere per sette giorni», chiedendole ancora una volta di ripensarci. Sappiamo bene che tutto questo non accade affatto (la storia di Juliana a pagina 8 lo dimostra, insieme a tantissime altre). Se non bastasse, il testo è molto chiaro nel circoscrivere i casi in cui l'aborto è consentito (articoli 4, 6 e 7): «entro i primi 90 giorni» è permesso solo quando la gravidanza o il parto comporterebbero «un serio pericolo per la salute fisica o psichica della donna», in relazione a varie circostanze (salute, situazione sociale, povertà...). Dopo i 90 giorni, può essere praticato solo quando «gravidanza o parto comportino grave pericolo per la vita della donna» o «rilevanti malformazioni del nascituro determinino grave pericolo per la salute fisica o psichica della donna». (L.Bell.)

LA DIFESA DELLA VITA

«Abbiamo in carico 2.700 donne con il loro bambino. Con il fondo Nasko della Regione offriamo loro 100

euro al mese fino al parto, 200 fino all'anno del bambino. Che a una donna sola e disoccupata naturalmente non basta»

«Ma lei mi aiuterà a rifiutare l'aborto?» «Ora dovrò dire no»

Paola Bonzi: così risponderò a chi ci chiede aiuto

DA MILANO MARINA CORRADI

Appena l'altro giorno si sono presentati due ragazzi. Lei, 18 anni, allieva parrucchiera; lui, 20 anni, 400 euro al mese con un contratto precario. La ragazza era andata in Mangiagalli a chiedere l'interruzione di gravidanza. Poi, all'ultimo, qualcosa dentro di lei si è ribellato. Li hanno mandati al Cav, il Centro di aiuto alla vita che da quasi trent'anni opera nella più grande maternità milanese. La ragazzina dapprima era confusa, ma poi: «Non importa se tu non lo vuoi», ha detto alla fine al fidanzato, «lo terrò io, comunque». È dal 1984 che Paola Bonzi, fondatrice del primo Centro di aiuto alla vita a Milano, si trova davanti storie come questa. Oltre 18 mila bambini da allora a oggi sono nati in città, grazie agli operatori del Cav Mangiagalli; solo nel 2012 sono stati 1.223. Ma ora il primo storico Cav di Milano rischia di chiudere i battenti. Mancanza di fondi. Il bilancio è in rosso di 300 mila euro. Quella che per migliaia di donne italiane e straniere è stata la porta simbolica cui bussare, potrebbe dovere chiudere. «Fin dall'inizio - spiega Paola Bonzi - il Cav è stato autonomo, senza legami con gruppi politici o ecclesiali. L'ho fondato io quando, dopo avere avuto i miei figli, una malattia mi ha reso cieca; lì è maturato in me il desiderio di aiutare le madri in difficoltà. Quando siamo stati riconosciuti come consultorio abbiamo avuto il contributo annuale dell'Asl, che oggi è il nostro unico introito certo, insieme alla vendita primaverile delle primule nelle parrocchie milanesi. Oggi abbiamo in carico 2.700 donne con il loro bambino fino ai 12 mesi dalla nascita. Usufruiscono del contributo Nasko della Regione, attualmente ridimensionato: 100 euro al mese fino al parto, 200 fino all'anno del bambino, e ben 11 moduli da compilare, che fanno impazzire i nostri operatori. Naturalmente questa cifra non basta a una donna sola o disoccupata. Noi ci facciamo carico di assistenza, corredo, pannolini, tutto materiale che acquistiamo, e anche di un tetto per chi proprio non ce l'ha. Riceviamo tutto il giorno, senza appuntamento: mediamente sono sei o sette, quotidianamente, le donne che si presentano, in forse se abortire. Oggi tenere aperto il centro e dare i contributi promessi alle donne già in carico costa 5.000 euro al giorno. Non ce la facciamo a andare avanti. A giugno, temo, dovremo chiudere». Ma fino ad oggi come si è retta questa avventura? All'inizio avevamo iniziato con l'autofinanziamento con vendite o spettacoli, ora non ce la faremmo più per l'eccessivo carico di lavoro. Intorno al 2007 ci trovammo in forte difficoltà e il presidente Formigoni stanziò 500mila euro della Regione, cui si aggiunsero 200mila euro del Comune e un contributo di 95mila euro dalla lista elettorale di Giuliano Ferrara. Ora abbiamo consumato questi fondi, anche perché, nel frattempo,

la domanda delle donne è molto cresciuta; solo dal 2007, sono venuti al mondo più di 6.000 bambini. Le donazioni di privati in questi tempi sono rare. Siamo decisi a garantire alle 2.700 madri già in carico gli aiuti promessi. Ma per chi arriverà non c'è più niente».

Già: non ci sono più soldi e si chiude. Quanti uffici in Lombardia in questi mesi hanno subito la stessa sorte. Ma qui, spiega Paola Bonzi, c'è in gioco qualcosa di ben diverso: «Lei si immagina di avere davanti a sé su quella poltrona una ragazza che le dice di essere incinta. Fa la badante o magari la precaria, e la prima cosa che perderà con la maternità è il posto. E straniera, o in tre casi su 10 italiana, spesso sola. Ti azzarda esitante quel pensiero: ma voi, se io tengo il bambino, mi aiuterete? E tu sai che non stai negando un impiego, ma sei davanti a



un aut-aut, stai decidendo della vita di un bambino. Sarebbe terribile, dover trovarsi a dire: no». Trovarsi a dire no quando, come l'altra mattina, telefona un'insegnante e dice di una sua alunna incinta, 19 anni, famiglia divisa, e il ragazzo che se ne è già andato: «Posso portarla da lei, signora Bonzi? Magari lei sa trovare le parole». Trovarsi a dire no quando una donna sola decide, contro ogni argomento di ciò che chiamiamo "buon senso", di avere un



figlio; e ha bisogno di tutto, ma prima di tutto di una promessa: «Lei, il giorno del parto, non mi lascerà sola?». E allora Paola Bonzi, in sala d'attesa come una nonna trepidante, che quasi piange quando le mettono tra le braccia il bambino. Storie di 29 anni nella più grande maternità milanese; di quei 18 mila figli nati che, naturalmente, non sanno che il loro destino è passato un giorno da queste stanze, e era allora un filo molto, molto sottile. Perché il nascituro è l'invisibile per eccellenza: non parla, non mendica per strada, apparentemente non esiste. La signora Bonzi in queste settimane è malata e sta a casa. Dietro di lei, in soggiorno, le foto dei figli e dei quattro nipoti. Sulla sua bella faccia generosa di

chi non giudica, ma tende comunque una mano, si legge il dolore all'idea che questa grande storia milanese finisca. «Sì, ho fatto un conto: a Milano siamo un milione e 300 mila, basterebbe che ciascuno rinunciaste a un solo caffè all'anno, per farci andare avanti...». Gran brutto segno, certo, che in questa grande e generosa città chiuda quella porta, in Mangiagalli; gran brutto giorno quando una ragazza, una donna, sul filo del passaparola arriverà a quell'ufficio e lo troverà chiuso. E quel bambino in lei si sentirà dire, come nella canzone di Jannacci, "no, tu no"; tu no, piccolo, non ci sono soldi, e abbiamo ben altro, a cui pensare.

il rapporto

Cav, 140mila bimbi strappati alla morte. Ai Centri si rivolgono soprattutto straniere

L'INTERVISTA

«Più collaborazione coi consultori»



DA MILANO

I bambini salvati dall'aborto potrebbero essere ancora di più se tra i Centri di aiuto alla vita e le strutture pubbliche, soprattutto i consultori, ci fosse un vero clima di collaborazione». È diretta la denuncia di Bruna Rigoni, vice-presidente del Movimento per la vita e responsabile nazionale della rete dei Cav. Che cosa manca, soprattutto? Sicuramente le informazioni sull'esistenza stessa dei Centri. Purtroppo, non sempre i consultori stanno dalla nostra parte. Invece la collaborazione potrebbe salvare nuove vite.

Perché è così difficile da realizzare? L'impressione è che ci sia chi ha addirittura paura della vita. Sembra davvero che ci sia quasi il timore di suggerire alle donne in difficoltà di rivolgersi a noi. Più informazione e fiducia reciproca potrebbero invece cambiare, in meglio, la situazione. Concretamente, come si potrebbe cambiare? Rispondo con un esempio. Nei giorni scorsi ci hanno chiamato due medici di base per segnalarci i casi di donne in attesa che, per problemi economici e familiari, avevano manifestato l'intenzione di abortire. Le abbiamo chiamate e incontrate e, al termine del colloquio, hanno deciso di proseguire la gravidanza. Come si vede, davvero la collaborazione potrebbe salvare tante vite umane. E non vale solo per i medici di famiglia, ma anche per i ginecologi e, in certi casi, persino per gli avvocati. Il ventaglio è molto ampio. Chi sostiene, anche economicamente, i Cav? Qualche istituzione (ricordo il progetto Nasko della Regione Lombardia), ma soprattutto tante persone generose. Per salvare vite umane, la gente dona ancora volentieri.

Paolo Ferrario

DA MILANO PAOLO FERRARIO

È come se ogni anno salvassero dall'estinzione un piccolo paese di provincia. Anche nel 2011 (ultimo dato disponibile), i Centri di aiuto alla vita (329 quelli aperti sul territorio nazionale) hanno aiutato a nascere 10.078 bambini, che altrimenti sarebbero stati abortiti da madri troppo povere e/o troppo sole. È questo dato, già positivo e in crescita rispetto agli anni precedenti, dovrebbe essere quasi raddoppiato, visto che i numeri diffusi annualmente dal Movimento per la vita, si riferiscono a 195 Cav, pari al 59% del totale. Negli ultimi vent'anni, dal 1990, i bambini nati grazie al sostegno dei volontari dei Cav sono stati 104.965, mentre a partire dal 1975, anno di fondazione a Firenze del primo Centro, le nascite superano le 140mila. Una cittadina e nemmeno tanto piccola. Sempre nel 2011, le gestanti assistite sono state 14.850 (in media 76 per ciascun Cav), mentre le altre donne hanno superato le 20mila (20.901 per l'esattezza, pari a una media di 107 per Centro). Complessivamente, le donne assistite sono state dunque 35.751 (di cui il 42% in stato di gravidanza), mentre negli ultimi trent'anni hanno superato le 450mila, delle quali più della metà non gestanti. In forte aumento le straniere. Se nel 1990 rappresentava-

no il 16% del totale, nel 1996 sono passate al 49%, fino a raggiungere l'82% nel 2011 (in valori assoluti 9.289, provenienti da 102 Paesi). «Questi dati - si legge nella relazione annuale del Movimento per la vita - dimostrano in modo chiaro come, fermo restando l'obiettivo primario di salvare delle vite umane, il volontariato per la vita è concretamente impegnato ad offrire solidarietà a tutte le donne

In oltre 30 anni di attività, i volontari del Movimento per la vita hanno aiutato più di 450mila donne in difficoltà economica o a seguito di crisi familiare

in difficoltà e non solo a quelle in attesa di un figlio». Per queste ultime, dal 1994 è stato attivato un ulteriore servizio salva-vita: il progetto Gemma. A persone, ma anche a gruppi e parrocchie, particolarmente generose, si dà la possibilità di adottare a distanza, per diciotto mesi, una madre in attesa, ma in condizioni di bisogno, donando, attraverso il Cav, un contributo minimo mensile di 160 euro. Nel 2011 le donne che hanno potuto usufruire di questo aiuto, decidendo di non abortire, sono state circa mille, mentre oltre 20mila quelle soste-

nute dal '94 alla fine del 2011. Per quali strade le gestanti arrivano al Cav? Ancora poche, solo il 7% del totale, sono inviate da un consultorio pubblico, strutture che, come è spiegato nell'intervista a fianco, mantengono ancora, in troppi casi, un atteggiamento di chiusura se non di vera e propria ostilità nei confronti dei Centri. Per la maggior parte, (circa il 28%), le donne che arrivano al Cav lo fanno dietro consiglio di persone amiche, mentre il 9% sono inviate da parrocchie e associazioni e il 7% da un'altra utente del Cav. Circa la condizione sociale delle donne che si rivolgono al servizio, per il 60% si tratta di coniugate, con un'età variabile tra i 25 e i 34 anni (53%), in prevalenza casalinghe (37%) o senza lavoro retribuito (33%). Il 46% di chi si rivolge ai volontari lo fa perché in difficoltà economica, percentuale che sale al 72% se si sommano le crisi per mancanza di lavoro e di alloggio. A conferma dell'importanza dell'«effetto preventivo» svolto dai Cav, nel 2011 l'85% delle gestanti che si sono rivolte al servizio avendo già in mano il certificato del consultorio o dell'ospedale per abortire, hanno poi deciso di proseguire la gravidanza. Inoltre, l'81% delle donne incerte o intenzionate ad abortire, dopo l'intervento dei volontari hanno dato alla luce il proprio bambino.

© RIPRODUZIONE RISERVATA